

tag tematici: [Es 3](#), [Lc 15](#), [Gv 15](#), [Lc 12](#), [Lc 19](#), fedeltà e solidarietà

povertà solidale : al bivio fra oppressione e giustizia, un cartello sempre da riscrivere

Mi atterrò “fedelmente”, questa volta, alle pagine scritturistiche citate dai *Documenti del Capitolo Generale Straordinario* dei Frati Minori Conventuali (Messico 1992), per ricordare i “valori ispiratori” del comportamento del cristiano circa i temi di “giustizia, pace e salvaguardia del creato” (pp. 32-33). “Fedelmente”, non vorrà dire però senza libertà, o senza iniziativa “personale”. Vedrete che i testi stessi, questa volta, non lo permetterebbero. Il motivo è semplice: le citazioni bibliche dei *Documenti* mi sono sembrate un po’ provocatorie. Anzitutto, perché sono poche: sette in tutto; ed è già rimarchevole, di questi tempi in cui il novanta per cento dei “documenti” ecclesiali è fatto di citazioni di altri “documenti”; ma inoltre, di queste sette, più d’una mi ha sorpreso, tanto che, almeno in un caso, ho pensato che ci fosse un errore di stampa. Ma andiamo con ordine.

Esodo 3,7-12: missione di Mosè

La prima pagina l’avreste citata anche voi: come non dire infatti che “*nella Bibbia Dio si fa conoscere come colui che ascolta il lamento del debole e conduce il suo popolo dalla schiavitù alla terra della libertà*”? È il ricordo del cammino dell’esodo verso una patria senza oppressori. Notate però che i *Documenti* citano proprio il passaggio della vocazione di Mosè. In questi versetti, due cose mi sembrano importanti. La prima: è Dio che “scende per liberare”, ma è Mosè che deve “andare” dal faraone “per fare uscire dall’Egitto il mio popolo”. La seconda: è vero che gli Israeliti devono uscire dall’Egitto, dove pare che due popoli siano di troppo (cf. *Esodo 1,7 e 12*); ma guardate quanta gente c’è già nella terra dove devono arrivare: è un paese dove scorre latte e miele, ma anche “dove si trovano il Cananeo, l’Hittita, l’Amorreo, il Perizzita, l’Eveo, il Gebuseo”. Forse che il rischio di ricominciare a giocare a “oppressi ed oppressori” è finito? La storia, anche recente, dice di no. Bisognerà allora imparare bene la lezione del deserto, questo luogo intermedio tra una terra di partenza e una terra di arrivo, luogo di “ritardo” e di “attesa”, luogo di prova e di perdono.

Lc 15: misericordia come ricupero di chi è perso

Di perdono: sarà dunque questo il filo che conduce alla seconda citazione? Che è già una sorpresa: ve lo sareste aspettati, parlando di giustizia e di pace, e di solidarietà con il creato, di sentirvi citare, al secondo posto, le cosiddette “parabole della misericordia” del vangelo di *Luca* al cap. 15? E questo per invitarci a “*sperimentare Dio come Padre misericordioso*”. Ma attenzione: è l’invito a condividere la gioia di un pastore per una pecora smarrita (una su cento), la gioia di una donna per una moneta ritrovata (una su dieci), e la gioia di un padre per un figlio (uno su due) perso e anch’esso ritrovato. Solo che qui le cose si complicano: perché si scopre che il figlio rimasto sempre a casa, a ben vedere, non era poi così vicino neppure lui, dal momento che alla fine rifiuta di entrare.

Gv 15,1-17 : amore come solidarietà: autoemarginazione e denuncia

Giungiamo così alla terza citazione: “*Dio irrompe nella storia per umanizzarla e riabilitarla con la forza dell’amore*”, dicono i *Documenti* prima di rimandare al vangelo di *Giovanni*, cap. 15,1-17: “Io sono la vite e il Padre mio è il vignaiolo... Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri”. D’accordo, direte voi, è il comandamento dell’amore: lo conosciamo, che sorpresa è? Facciamo però attenzione: questo “comando” è detto, adesso, all’inizio del “discorso di addio” di Gesù. Infatti, Gesù dice: “Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci”. Allora, non lasciatevi distrarre dalla facile morale e dalla teologia fuori-testo: badate invece al momento del racconto evangelico e alla parabola. I tralci, dice Gesù, vengono potati, perché portino più frutto, anche questo è noto; lo strano è, però, che in questo caso non sono i tralci che vengono “tagliati”, è il tronco che se ne sta andando: e tra poco diventerà “albero di vita” sulla croce. Cosa vuol dire dunque: “Rimanete in me”? Vuol dire semplicemente che il vangelo non sta parlando di uno

“stato di grazia” preservato come un “luogo asettico” di un centro di igiene; sta parlando invece della fedeltà del discepolo al maestro, quel maestro che tra poco vedrà condannato sulla croce, e che “ancora un poco” non vedrà più presente come prima. Allora comprendiamo perché i *Documenti* continuano, dopo questa citazione, dicendo che Gesù “*si fa solidale con i poveri, gli emarginati, i peccatori, i malati, i piccoli. La sua solidarietà concreta assume l’aspetto di una volontaria ‘autoemarginazione’ e di ‘denuncia’, rispetto ai disvalori dominanti e ai sistemi di potere che generano povertà disumanizzante ed emarginazione (cf. Lc 12,25-48)*”.

Lc 12,25-48: tra fedeltà di servi e tentazione di padroni

E qui altra sorpresa: tra parentesi, i *Documenti* ci rimandano a leggere il vangelo di *Luca 12,25-48*, dove, alla fine, troviamo l’apostolo Pietro che, avendo ascoltato l’avvertimento dato ai “servi” affinché siano “vigilanti”, chiede a Gesù: “Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?”. E Gesù a insegnare che ormai non c’è da distinguere tra i “tutti”, servi, e un “noi”, meno servo degli altri. Nessuno potrà impunemente ergersi a “padrone” dei suoi “fratelli nel servizio”. Infatti, “a chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più”. A sentire questa frase, oltre Pietro, è quel fratello (a questo punto dimenticato da tutti i lettori e commentatori del vangelo) che aveva lanciato l’insieme del discorso di Gesù con la domanda: “Maestro, di’ a mio fratello che divida con me l’eredità” (*Luca 12,13*). Gesù, invece di diventare “giusto spartitore” di beni ereditari, togliendo a uno per dare all’altro, fa qualcosa di più pericoloso: dice che “molto” e “molto di più” sarà chiesto all’uno e all’altro, cioè sia al fratello che ha il doppio dei beni, sia al fratello che ormai “sa la volontà del padrone”, avendo ascoltato la parabola e l’insegnamento con cui Gesù ha risposto alla sua domanda di giustizia.

Lc 19,11-26: “parabole delle mine”? Oppure: come diventare più oppressi o più liberi

A questo punto, il tema sembra essersi fatto chiaro, così che i *Documenti* affermano: “*La scelta della ‘povertà solidale’, da parte del discepolo di Gesù, come criterio per entrare nel Regno (cf. Mt 6,33), già esprime l’esigenza cristiana che è il primo requisito della giustizia (cf. Mt 5,20) e di riconoscere l’esigenza di lavorare per ricuperare la dignità del ‘prossimo bisognoso’ e oppresso (cf. Lc 19,11-26).*”

Di queste ultime tre citazioni, quella che mi ha sorpreso di più è la terza. La prima, infatti, uno se la poteva anche aspettare, anche se così scontata non è: “Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose [cibo e vestito] vi saranno date in aggiunta”. Già alla seconda, però, uno deve fermarsi un attimo per cercare di capire (anche perché il testo italiano non è poi sintatticamente molto fluido): “Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”. Ma è alla terza citazione che il testo vi lascia perplessi, tanto da farvi pensare a qualche errore di stampa. Provate a leggermi il passo citato della cosiddetta “parabola delle mine” e ditemi che cosa c’entra con l’idea di “*riconoscere l’esigenza di lavorare per ricuperare la dignità del prossimo bisognoso e oppresso*”.

Se la citazione intendeva riferirsi al “lavoro” dei servi che mettono a frutto quanto ricevuto, bastava citare la parabola nella versione di *Matteo 25,14-30*. Invece, si fa riferimento alla versione di *Luca*, dove i servi devono fare i conti con un “pretendente al trono” “odiato” dai suoi concittadini e conosciuto dal decimo servo come “severo”, uno che “prende quello che non ha messo in deposito” e “mietete quello che non ha seminato”. A questo punto, o voi vi mettete a cercare di che errore di stampa si tratti, oppure ricominciate a leggere la parabola. Io ricomincio a leggere. Per accorgermi anzitutto che si tratta di una parabola detta quando Gesù è vicino a Gerusalemme e gli ascoltatori credono “che il regno di Dio dovesse manifestarsi da un momento all’altro”. Lascio perdere le note a piè pagina che parlano qualche volta di “insegnamento sui tempi lunghi di attesa” prima del ritorno del Cristo, e suppongo invece che la parabola voglia proprio indicarmi “il movimento” delle cose quando il Regno arriva. Certo, dopo una lunga attesa: in quanto la parabola dice che l’uomo di nobile stirpe partì per un paese lontano. E appunto, ancora una volta, come nel deserto dell’inizio, è il comportamento nel luogo dell’“assenza”, nel luogo dell’“attesa”, nel luogo del “ritardo”, a rivelare la “verità” delle cose e delle persone, sia dei servi sia del re. I servi che hanno saputo, per così dire, giocare in prima persona, cioè in piena e personale responsabilità, sulla “fiducia” attestata dalla somma ricevuta e insieme sull’“assenza” del padrone che li pone in gioco, i servi che hanno saputo mostrarsi “fedeli” in quello che viene chiamato “poco”, scoprono alla fine un padrone in qualche modo “molto più fedele” di loro, tanto da avere dal padrone stesso, ormai diventato re, il “potere sulle città”.

L'ultimo servo, che ha annullato l'"assenza" del re, portandosi in un fazzoletto quanto ha ricevuto (in qualche modo non si è mai staccato dall'immagine del re), proprio nel momento in cui dice di "restituire" ("Signore, ecco la tua moneta"), si sente dire che in realtà gli viene tolta: "Toglietegli la moneta e datela a colui che ne ha dieci". Infine, i cittadini che "odiavano" il padrone e l'hanno "tallonato" anche nel "paese lontano", per sbarazzarsene, paradossalmente non se ne liberano nemmeno al momento della morte: "Conduceteli qui e uccideteli davanti a me".

Non è possibile ora commentare più a lungo questa parabola. Tuttavia, quanto abbiamo detto potrebbe bastare a far intravedere qualche nuovo titolo possibile, invece del solito "parabola delle mine": perché per esempio non titolare: "Come diventare più oppressi, come diventare più liberi"?

La parabola: quando il metodo è anche contenuto

Se la parabola non vi sembra dare una risposta "già pronta" (tanto il lettore è frastornato dagli imprevisti del racconto), è proprio in questo essere "parabola", in questo "essere come" (cioè nel dire: "non è questo, ma è come questo") che si apre per noi uno spazio di possibilità di azione, appunto "fedele" e "personale": tra una rilettura e l'altra, in attesa di capire e di restituire anche noi qualcosa di "molto di più". Anche se i catechismi possono diventare di moda, non riuscirete mai a ridurre la parabola, e soprattutto questa, a un paragrafo di catechismo. Perché "a chiunque ha sarà dato, ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha". Processo di crescita del dono per gli uni, processo di perdita radicale per gli altri. Al bivio (rileggete ancora la parabola) sta la diversa capacità dei "servi" e dei "cittadini" di "capire" e di "assumere" l'"assenza" del "padrone" e del "re". Al bivio, due cartelli: quello, non decifrato in anticipo, di una "fedeltà" da inventare (l'unica cosa che il padrone aveva detto, consegnando le monete, era: "impiegatele fino al mio ritorno"), e quello di una "fedeltà conforme", che ha il nome di "paura" o anche, paradossalmente, di "odio".

Fedeltà come solidarietà

E dal momento che la "fedeltà" del servo lo porta "a capo della città", non è forse la "fedeltà" un altro nome, in questo testo, della "solidarietà" profonda, con il "re" e con i "cittadini"? Ed anche un altro nome, in definitiva, della "pace": dal momento che le città del "regno", ormai instaurato anche se nell'"attesa", sono nelle mani di servi "fedeli". La "pace" biblica del resto si riferisce sempre all'uomo nella società, e mai a una "pace interiore" limitata all'individuo.

Forse per questo i *Documenti* scelgono la versione lucana della parabola: il servo che in *Matteo* veniva invitato, quasi isolatamente, a "prender parte alla gioia del padrone", in *Luca* viene proiettato a rappresentare nella società l'imprevedibile e sovrabbondante "giustizia" del re: "Bene, bravo servitore; poiché ti sei mostrato fedele nel poco, ricevi il potere sopra dieci città".

A questo punto, ecco come i Documenti chiudono il paragrafo dedicato alla "Parola di Dio": "*Dalla prospettiva di Gesù, il lottare contro le ingiustizie e le culture della violenza, diventa un imperativo morale. Compromettersi in questo duro impegno significa essere solidali con il progetto di Gesù, che è quello del Padre*".

Antonio Pinna

già in *Fraternità*, 77(1993/1) 6-8